

Salvataggi di ebrei in Umbria

Per completezza ai due casi previsti nel programma (Assisi e Isola Maggiore) vanno aggiunti quelli di Città di Castello e San Venanzo. Questi quattro di cui si tratta sono i più noti e i principali, ma non gli unici. Ve ne sono stati in molte altre località, anche sconosciuti o quasi, scaturiti dalla solidarietà di singole famiglie, che accolgono ebrei come altre categorie di perseguitati in quel tempo.

Va ricordato, ad esempio, quanto accade a Perugia, grazie all'intraprendenza del vescovo mons. Mario Vianello e del parroco di Sant'Andrea in Porta Santa Susanna, don Federico Vincenti, aiutato dal suo (allora) vice don Remo Bistoni, da poco scomparso. Una foto, disponibile nell'*Archivio della memoria condivisa*, a suo tempo promosso dal Comune di Perugia e, ormai da qualche anno, inopinatamente interrotto, ritrae don Vincenti sul sagrato della sua chiesa nel maggio 1944, a neanche un mese dalla Liberazione, insieme ai ragazzi che hanno appena ricevuto la Prima Comunione. Sotto la pietra sulla quale appoggiano i loro piedi ci sono nascosti, ormai da diverso tempo, alcuni ebrei.

Vi è un unico caso tragico in provincia di Perugia, anche se le vittime non vengono riconosciute come ebrei. Accade il 27 marzo 1944 nei pressi di Villamagna, frazione del comune di Gubbio al confine con quello di Costacciaro, nel corso della prima grande operazione di rastrellamento che i tedeschi mettono in atto in Umbria. A casa Lupini è nascosta da tempo la famiglia Guetta, ebrei di origine livornese ma residenti a Firenze. Dusolina, la figlia del capofamiglia Tommaso Lupini, è stata la loro domestica a Firenze finché le leggi del novembre 1938 lo hanno consentito. Giunta notizia dell'imminente pericolo, Dante Guetta ha sollecitato i suoi due figli Alberto (22) e Pier Luigi (19), insieme al loro amico e coetaneo, col loro sfollato, Piero Viterbo (22), a mettersi in salvo fra i boschi, infatti quando i tedeschi giungono a casa Lupini nessuno ha problemi, visti anche i documenti falsi che proteggono i Guetta. I tre ragazzi vengono però intercettati durante una delle scorriere dei rastrellatori fra i boschi della zona; la loro falsa identità ne cela l'appartenenza alla "razza ebraica", ma non la condizione di renitente/disertore, per cui sono immediatamente messi al muro e fucilati nei pressi del cimitero di Villamagna¹. Il resto della famiglia si salva e qualche mese dopo la fine della guerra i tre ragazzi, inizialmente sepolti nel piccolo camposanto di Villamagna (dove c'è ancora una lapide che li ricorda), grazie all'interessamento della Curia di Gubbio vengono traslati nel cimitero ebraico di Firenze.

Precisazione generale

Questi salvataggi avvengono in contesti e situazioni anche radicalmente diversi; **sempre** si creano, in vario modo, **reti** di solidarietà e di salvezza, **mai** il merito può essere attribuito soltanto a qualcuno. Questo elemento va tenuto in considerazione soprattutto per quanto accaduto a Isola Maggiore, dove da sempre c'è stato un tentativo di accaparrarsi l'esclusiva dei meriti.

Excursus sulla presenza di ebrei a Perugia e in provincia a partire dal 1938:

- Censimento **agosto 1938**: **180** ebrei in provincia di Perugia; **48** in provincia di Terni;
- Al netto dei successivi accertamenti e quindi aggiustamenti numerici (considerando anche le denunce di appartenenza che ogni capofamiglia doveva presentare in virtù della legge del novembre 1938), nel **1938-1940** il numero degli ebrei italiani (a differenza della Germania, non gli viene tolta la cittadinanza fino al novembre 1943) presenti in provincia di Perugia si attesta sui **100-110**;
- Nel **1941-1942** si assiste a un aumento, in teoria in parte imprevedibile per via delle leggi in vigore (che proibivano l'arrivo in Italia e la permanenza a chi vi fosse giunto dopo il 1919),

¹ In qualche, a dire il vero rara, testimonianza, si parla della fucilazione a seguito del rinvenimento nelle loro tasche di una forte somma di denaro. Il fatto è in sé scarsamente credibile: se è plausibile che Dante Guetta, nell'atto di abbandonare la sua abitazione dopo l'8 settembre 1943, abbia portato con sé il denaro rimasto o qualunque altra ricchezza disponibile e trasportabile (e facilmente occultabile), non vi è alcun motivo per il quale avrebbe dovuto riempire di una «forte» somma di denaro le tasche dei suoi figli, e del loro amico, all'atto di farli fuggire per evitare di essere catturati.

degli ebrei sia italiani che stranieri presenti in provincia. Questo accade a causa dello sfollamento da nord Italia e dall'arrivo – numericamente esiguo – di qualcuno dall'estero, attraverso canali che il governo in qualche modo continuava a tollerare, prevedendo che l'arrivo in Italia fosse solo di passaggio verso altri lidi (a guerra in corso riducibili, essenzialmente, a Svizzera e Palestina);

- Aumentano soprattutto per via della scelta della provincia come destinazione per l'internamento “libero” (sono **non meno di 100** quelli che transitano in Umbria fra il 1940 e il 1943);
- Nell'**estate 1943**, sono quindi non meno di 200 gli ebrei presenti in provincia di Perugia, fra italiani residenti, o giunti per via dello sfollamento o semplice trasferimento, e stranieri internati;
- **Settembre-dicembre 1943: tre quarti** si rendono irreperibili;

Nuova legislazione razziale della Rsi:

- Decisioni prese alla “Costituente” della Rsi, Verona, metà novembre 1943: tutti gli ebrei presenti in suolo italiano, a prescindere dalla cittadinanza di cui sono in possesso (compresi quindi gli apolidi, che la cittadinanza l'hanno persa), sono stranieri appartenenti a nazionalità nemica;
- Ordine di Polizia n. 5: diffuso dall'agenzia “Stefani” alle ore 23 del 30 novembre 1943, è sul tavolo di prefetti e questori la mattina successiva, prevedendo che divenisse esecutivo alcune ore dopo. Esso stabilisce che tutti gli ebrei presenti in territorio italiano devono essere catturati e concentrati in appositi campi provinciali, sotto la giurisdizione delle prefetture che li istituiscono e gestiscono; ciò implicava, indirettamente ma palesemente, la possibilità di un prossimo avvio altrove (eccezioni per via di età e condizioni di salute);
- Il capo della provincia (prefetto) di Perugia, Armando Rocchi, dichiara negli anni successivi, durante i processi a cui viene sottoposto, di avere appositamente ritardato di almeno 12 ore l'esecuzione dell'ordine e la sua trasmissione alle istanze periferiche. La documentazione disponibile, consistente nei rapporti di Carabinieri e ufficiali di PS preposti all'arresto degli ebrei a Perugia e in provincia, porta la data del 3 dicembre 1943.

Le strutture preposte al concentramento di ebrei in provincia di Perugia sono: Villa Ajò (zona Pallotta), **poi** Istituto magistrale di Perugia, **infine** Isola Maggiore. Il numero degli ebrei concentrati cresce progressivamente, a partire dai meno di 10 a Villa Ajò fra dicembre 1943 e gennaio 1944. Per Isola Maggiore sono accertati due distinti trasporti fra aprile e maggio 1944 e la documentazione disponibile attesta la destinazione in totale di 34 ebrei, sia italiani che stranieri, al Castello Guglielmi. Il numero di chi rimane effettivamente presente fino alla fine è inferiore, per via delle già ricordate eccezioni e di qualche rinvio al comune di internamento, per varie ragioni.

Una novità editoriale aiuta a contestualizzare a livello nazionale la questione del salvataggio degli ebrei: LILIANA PICCIOTTO, *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah. 1943-1945*, Einaudi, Torino 2017. Della stessa autrice si segnala anche *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia 1943-1945* (Mursia, Milano 2002, edizione aggiornata). Liliana Picciotto è da decenni l'anima del Cdec (Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea, Milano, www.cdec.it, di cui si raccomanda la consultazione perché ricchissimo di risorse) ed è all'interno di questa struttura che nasce e si svolge il progetto poi concretizzato nel suddetto volume: un lavoro quasi decennale finalizzato appunto allo studio dei “salvati”, laddove con questo termine si intendono esclusivamente coloro che sono sfuggiti alla deportazione, quindi non coloro che, genericamente e semplicisticamente, sono i “reduci dalla Shoah”, cioè chi è sopravvissuto ai campi di concentramento.

Generalizzazioni e semplificazioni che, a proposito di “salvati”, investono purtroppo anche la celebre bipartizione che fornisce il titolo a una delle opere più famose di Primo Levi. Semplificazioni che molto spesso fanno spiegare la bipartizione *sommersi/salvati* esclusivamente con “morti” o “so-

pravvissuti”. In realtà Levi parla principalmente di una complessità di esperienze e reazioni avute nei lager, di chi si fece travolgere da quella logica nel tentativo di sopravvivere e di chi riuscì a resistervi, che poi sia sopravvissuto o meno.

Tornando un'ultima volta al volume citato (Picciotto, 2017), è subito chiaro in esso un concetto da tenere ben presente affrontando questo tema, in ogni suo contesto o declinazione: *vi sono una molteplicità di fattori che hanno permesso la salvezza (situazione sociale, analisi dei comportamenti, caso, fortuna, generosità ricevuta in contesti amicali e professionali, tempi e luoghi, vicinanza/lontananza dal resto della popolazione, presenza di uomini di Chiesa, buone conoscenze, capacità personali, mezzi economici, astuzia, persone fidate).*

Alcuni dati:

- ebrei presenti in Italia a **fine settembre 1943** (ovviamente da intendersi nella parte non ancora liberata – siamo al momento delle Quattro Giornate di Napoli, per intendersi): **38.994 (5.542 stranieri)**;
- **7.172** vengono identificati, arrestati e deportati; la cifra comprende coloro che dalla deportazione sono tornati, ma non comprende i 1.870 ebrei catturati a Rodi e nelle isole egee e deportati (dai nazisti), che in quel momento erano, di fatto anche se non pienamente, cittadini italiani; il numero complessivo di vittime italiane della Shoah, normalmente ricordato, è naturalmente più elevato, perché annovera anche qualche centinaio di persone che non vengono deportate, ma catturate e uccise in Italia;
- quindi **31.822** sono coloro che sfuggono alla deportazione; il numero degli ebrei (italiani e stranieri) presenti in Italia e ancora vivi nell'estate 1945 naturalmente sale se si tiene conto di coloro che dall'autunno 1938 in poi riescono a emigrare in luoghi sicuri (Palestina e, soprattutto, Svizzera).

Per intendersi definitivamente, i 31.822 sono coloro che l'autrice definisce «vivi, non deportati e residenti in suolo italiano» alla fine della guerra.

Il caso di Città di Castello

Senza che ciò costituisca una smentita rispetto al principio enunciato sopra, in questo, insieme al successivo di San Venanzo, è identificabile un artefice, non unico ma principale, del processo di salvataggio; reso comunque possibile da una – sebbene piccola, in questo caso – rete di collaborazione.

Don (poi mons.) Beniamino Schivo (1910-2012) è originario del Vicentino, portando così avanti una solida tradizione di benemeriti sacerdoti veneti che hanno servito nel Tifernate. Ordinato sacerdote a Città di Castello nel 1933, dieci anni dopo è direttore del Seminario vescovile.

Particolarità della situazione di Città di Castello: a metà giugno 1944 il comandante tedesco della Piazza di Torino ordina il completo sfollamento della città, che aiuta anche l'evaporazione, già in atto, delle gerarchie politiche e amministrative locali del fascismo repubblicano. Sono autorizzati a rimanere in città soltanto Schivo, il pretore Celso Ragnoni, alcuni vigili urbani e vigili del fuoco.

Nel locali del Seminario il comando tedesco aveva già istituito un ospedale d'emergenza e mons. Schivo vi aveva, sempre da tempo, nascosto la famiglia Korn (padre, madre e figlia), ebrei stranieri internati a Città di Castello dal 1941. Madre e figlia sono travestite da suore e servono come infermiere, il padre è presumibilmente registrato come paziente.

Quando le avanguardie inglesi entrano a Città di Castello il 22 luglio 1944, tutti e tre sono salvi, grazie a mons. Schivo e agli altri che li hanno protetti.

ALVARO TACCHINI, *Guerra e resistenza nell'alta valle del Tevere (1943-1944)*, Petrucci, Città di Castello 2015.

Il caso di San Venanzo

Famiglia ebraica, di origine russa, Krachmalnicoff: Abramo e la moglie Raia risiedono a Odessa e fino al 1917 risultano fra i principali industriali dolciari nella Russia zarista. Le vicende rivoluzionarie li spingono ad abbandonare il Paese e la scelta cade sull'Italia, dove Abramo si è laureato (a Milano). Conosce molto bene anche Perugia, per averla più volte visitata e avervi trascorso periodi di studio. Acquista perciò una vasta proprietà terriera, chiamata Aiale, nei pressi di Colombella, dove impianta una fiorente azienda agricola. Nel frattempo nascono i tre figli, Leone, Vittorio e Marisa, che hanno piena cittadinanza italiana; il maggiore, Leone, fa anche in tempo – prima delle leggi razziali – a prestare il servizio militare. Avendo preso la residenza in Italia oltre (di qualche mese in realtà) il termine previsto dalle leggi del 1938, tutti, compreso Leone, a fine 1938 perdono la cittadinanza italiana, divenendo «apolidi russi».

Dopo l'8 settembre 1943, visti i pericoli in aumento, il conte Aldo Faina, proprietario terriero e podestà di San Venanzo, loro intimo amico, li convince ad accettare la sua offerta di protezione, trascorrendo tutti i successivi mesi in diverse frazioni del paese, mai insieme e cambiando spesso nascondiglio, confidando in una fitta rete creata dal conte e da sua moglie Francesca.

Nonostante tutto rischi di crollare proprio l'ultima notte prima della Liberazione, a causa di un reparto tedesco di passaggio per San Venanzo, grazie ad Aldo e Francesca Faina si salvano Abramo, Raia, Vittorio e Marisa Krachmalnicoff e una parte di questa famiglia continua a risiedere in Umbria. Anche il figlio maggiore di Abramo, Leone, si salva, combattendo come partigiano sulle montagne lombarde.

ALBERTO KRACHMALNICOFF, *Persecuzione, esodo, rifugio: la storia della famiglia Krachmalnicoff*, "Diomede", 6, pp. 79-92.

Il caso di Assisi

Quanto si è verificato ad Assisi è un mirabile esempio di rete di protezione messa in atto nel pieno della tragedia bellica. La città, per il prestigio internazionale che le deriva dall'essere uno dei fulcri della Cristianità e detentrica di un inestimabile patrimonio artistico-architettonico, si pensava potesse/dovesse rimanere estranea alle conseguenze più nefaste del conflitto, per tale motivo sin dal 1941-42 viene scelta da profughi o sfollati in cerca di un rifugio sicuro e si parla di circa quattromila presenze nell'autunno 1943 (cui vanno aggiunti quelli non registrati perché clandestini, o ospiti presso amici e parenti). A tale proposito, su iniziativa del vescovo Placido Giuseppe Nicolini, esiste già un apposito Comitato di accoglienza, che nel settembre 1943 comincia ad affrontare, con rischi aumentati in maniera esponenziale, la nuova insorgenza del progressivo arrivo di centinaia di ebrei. C'è una precisa indicazione in merito, proveniente nel settembre 1943 dalla segreteria di Pio XII («dare assistenza a tutti i perseguitati, in modo particolare gli ebrei»), insieme però alla necessità di convivere con la massiccia presenza di tedeschi in città e fare tutti i passi necessari per la salvaguardia anche del patrimonio artistico. Le truppe tedesche che prendono posto ad Assisi sono reparti dei trasporti, dell'aviazione e di sanità, comandati dal colonnello medico Valentin Müller (bavarese, fervente cattolico appassionato di arte e molto devoto al Santo), che ben presto occupano tutti i principali alberghi. Fra il colonnello e le gerarchie ecclesiastiche si crea subito un rapporto particolare, forse impensabile in altri contesti: c'è la necessità, per Müller, di avere quanti più spazi possibile a disposizione per i feriti; per il vescovo, di garantire alla città e a chi vi abita, alle sue chiese e conventi, una protezione che significhi salvaguardia dell'arte e possibilità di raccogliere (anche clandestinamente) quanti più profughi e bisognosi possibile. Fra i protagonisti della vicenda anche l'avvocato Arnaldo Fortini, podestà per gran parte del Ventennio rimesso in carica dopo l'8 settembre, dimissionario a fine ottobre ma solo apparentemente al di fuori delle vicende politico-amministrative della sua città. Indiscusso è il suo prestigio, sia come avvocato² che come esperto di Francescanesi-

2 Durante la Grande guerra, dove serve come ufficiale, si dedica a lungo alla difesa dei soldati davanti ai tribunali militari e, nel gennaio 1944, si spende a Verona per il suo amico e concittadino Tullio Cianetti, l'unico dei sei gerarchi e ministri alla sbarra a salvarsi dalla fucilazione

mo, tanto che nel dopoguerra detiene per anni proprio la cattedra di Studi francescani all'Università di Perugia.

Per realizzare questo microcosmo di salvezza per gli uomini e le cose, da un lato si provvede a tutti i passi necessari per il riconoscimento (almeno di fatto) di Assisi come "città ospedaliera", il che implica non essere soggetti a distruzioni della guerra tanto più probabili vista la vicinanza con l'aeroporto di Sant'Egidio, mentre dall'altro si mette in piedi una rete per la protezione di sfollati e, in totale clandestinità, di ebrei. Di gestire il funzionamento di questo comitato "parallelo" monsignor Nicolini investe un uomo di assoluta fiducia, il canonico della Cattedrale don Aldo Brunacci, allora trentenne. Serve però qualcuno che gestisca all'atto pratico l'accoglienza e lo smistamento delle famiglie di ebrei che arrivano e lo si individua in Rufino Nicacci, padre guardiano del convento di San Damiano. Figlio di contadini di Deruta, figura imponente e dai modi schietti, ha il compito di bussare alle porte dei monasteri e dei conventi, delle famiglie amiche e, soprattutto, procurare continuamente false identità. Come nascondiglio vengono individuati, preferibilmente, conventi femminili di clausura come quello delle Clarisse di San Quirico, la cui intangibilità può essere considerata assoluta (in più di un'occasione, in caso di perquisizioni, le madri badesse si prestano tuttavia alla rottura del sacro vincolo per salvare persone di cui, almeno inizialmente, non conoscono la reale identità). L'altro problema fondamentale sono i documenti, con cui garantire agli ebrei generalità insospettabili e rendere impraticabili ulteriori ricerche sul loro conto. Per questo, a prescindere dalla reale provenienza, gli vengono affibbiati dati fasulli di uomini e donne originari dell'Italia meridionale, quel territorio ormai libero dove nessun tedesco o fascista può più indagare. Per il delicatissimo lavoro di contraffazione il frate francescano Rufino Nicacci individua un uomo ai suoi antipodi, il tipografo comunista, fervente anticlericale, Luigi Brizi, che nella bottega appena fuori porta Santa Chiara passa le notti, insieme al figlio Trento, a confezionare documenti.

La rete creata ad Assisi non coinvolge solo abitazioni private e luoghi sacri della città, estendendosi spesso alle chiese di campagna e ad altre parrocchie di città più o meno vicine, rette da preti fidati. Anche Perugia ne è investita: l'arcivescovo Mario Vianello, don Federico Vincenti, don Remo Bistoni e il cappellano delle carceri monsignor Ettore Minestrini (solo per ricordare i più coinvolti), hanno sempre garantito il necessario aiuto e, nel caso, anche un sicuro appoggio, oltre a curarsi dei profughi, clandestini ed ebrei che hanno le stesse necessità a Perugia. Nel ricordare i nomi dei principali tessitori di questa meravigliosa trama ad Assisi vanno citati anche padre Bonaventura Mansi, custode del Sacro Convento (che ad un certo punto concede una parte dell'edificio a Müller per un altro ricovero di soldati feriti) e lo statunitense padre Beda Hess, ministro generale dei Frati minori conventuali, cui competono le relazioni con il Vaticano potendo sfruttare una certa intimità con il connazionale ambasciatore presso la Santa Sede. Nonostante ciò, il riconoscimento da parte degli alti comandi Alleati dello status di "città ospedaliera" arriva praticamente in concomitanza con le loro truppe e la Segreteria di Stato vaticana, allora guidata dal cardinale Montini futuro papa Paolo VI, lo comunica il 21 giugno, quando Assisi è già libera da quattro giorni.

Mentre gli eventi per i tedeschi iniziano a precipitare, la rete assisana rischia di rompersi irrimediabilmente il 15 maggio, quando le autorità fasciste prelevano don Aldo Brunacci trasferendolo a Perugia. Interventi superiori riescono a scongiurare il carcere, nonostante i prolungati pedinamenti abbiano reso manifeste le sue responsabilità, ma viene obbligato a non rientrare ad Assisi e trasferirsi in Vaticano. A fine maggio, tuttavia, viene a compimento, anche se solo in maniera verbale, il riconoscimento di "città ospedaliera" da parte del feldmaresciallo Kesselring, che qualche giorno dopo, nell'imminenza del passaggio del fronte sotto Assisi, assicura a Müller l'ordine alle truppe di non passare per la città. Secondo molte testimonianze, tuttavia, lo stesso Müller trascorre la notte prima di lasciare Assisi fuori una delle porte ad impedire che le retroguardie, in massima parte formate da SS, lascino i consueti strascichi di medievale memoria. La Wehrmacht abbandona Assisi la mattina del 16 giugno, dopo che da qualche giorno Müller ha fatto evacuare gli oltre duemila militari ricoverati in città. La guerra finisce senza che sia stata compiuta la benché minima violenza nei confronti di nessuno e con i monumenti risparmiati. Gli ebrei possono di nuovo uscire allo scoperto, recuperare gli oggetti sacri e di valore portati con sé nel 1943, che monsignor Nicolini e don Brunacci

avevano murato, lavorando con le proprie mani, negli scantinati del Vescovado. Possono soprattutto abbracciare con il corpo, dopo averlo fatto tante volte con gli occhi, chi li ha salvati mettendo a repentaglio la vita propria, dei fratelli e sorelle in tonaca e anche dei familiari (padre Rufino, ad un certo punto, aveva mandato la famiglia belga dei Finzi, ricercati con particolare zelo dalla polizia, dai suoi a Deruta). Il legame con Assisi rimane indelebile: alcuni vi restano a vivere, altri vi tornano in particolari occasioni e magari in ricorrenze legate alla figura di San Francesco, quando spesso confuso nella folla c'è anche il colonnello Müller.

Nelle settimane successive al passaggio del fronte, Assisi rimane "città ospedaliera" anche per gli Alleati. Con questo è spiegabile l'esistenza, ai piedi della città, di uno dei più grandi cimiteri di guerra alleati in Italia: il *War Cemetery* adiacente alla basilica di Rivotorto ospita, infatti, quasi mille soldati alleati, in piccola parte morti in combattimento durante le operazioni in questa parte dell'Umbria, nella maggior parte dei casi morti in uno dei presidi ospedalieri dell'Assisano dopo essere stati feriti in combattimento in diverse parti dell'Italia centrale.

FRANCESCO SANTUCCI, *Assisi 1943-1944. Documenti per una storia*, Accademia proterziana del Subasio, Assisi 1994;
PAOLO MIRTI, *La società delle mandorle. Come Assisi salvò i suoi ebrei*, Giuntina, Firenze 2007.

Il caso di Isola Maggiore

Qui, come anticipato, arrivano in due distinti trasporti trentaquattro ebrei, poi ridotti per il re-invio ai comuni di internamento (dove, tuttavia, ne rimangono altri, generalmente non spostati perché ultrasettantenni) di sei di loro. A questo punto della vicenda il ritardo nella ricerca, insieme alla contraddittorietà nelle testimonianze, permette di delineare uno sviluppo degli eventi che è chiaro ed inequivocabile solo nella sua conclusione, cioè il salvataggio di tutti i prigionieri, che così scappano al paventato trasporto a nord. A parlare di questa imminenza sono in molti, tra cui proprio lo stesso Rocchi durante il processo che subisce nel dopoguerra: i tedeschi, che fino a quel momento non hanno mai pensato di mettere le mani su questo gruppo (almeno non ve n'è traccia nella documentazione conosciuta), già cacciati dalla sponda sud-est del lago e in procinto di affrontare gli Alleati fino ad inizio luglio, progettano lo spostamento degli ebrei di Isola Maggiore prima a Fossoli poi, inevitabilmente, in Germania. Ciò non accade perché, in due momenti successivi (12 o 14-15 giugno il primo, una settimana dopo il secondo), i prigionieri vengono liberati e nascosti nei dintorni delle rive del lago.

La vicenda del salvataggio degli ebrei internati a Isola Maggiore, è resa possibile dall'impegno del parroco don Ottavio Posta, di decine di civili della zona e di partigiani gravitanti nell'area del Trasimeno.

Alcuni dati di cui tenere conto per comprendere gli eventi di Isola Maggiore:

- Particolarità del contesto: comunità locale numericamente esigua (non oltre i duecento abitanti nel 1943-1944), che vive praticamente a contatto con i prigionieri date le esigue dimensioni dell'abitato e dell'isola stessa.
- Il "Campo di concentramento", istituito nei locali del Castello Guglielmi, è comandato da un'esigua guarnigione, capeggiata da Luigi Lana, ufficiale della Milizia, castiglione, già segretario politico del Fascio di Castiglione del Lago, che vi risiede con la famiglia. Il corpo di guardia, una decina di persone in tutto, sono ragazzi del posto o degli immediati dintorni (Tuoro, Castiglione), generalmente in età di leva, arruolati nella Gnr o nella Milizia ferroviaria (che era sempre parte della Gnr) per scongiurare il rischio di una destinazione altrove.
- A cavallo delle due spedizioni per liberare i prigionieri, Isola Maggiore è teatro di un eccidio nazista, costato la vita a quattro persone, perpetrato fra il 14 e il 15 giugno 1944

(www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=1694 e www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=1695).

- A metà giugno 1944 il fronte si attesta proprio in quest'area, dove corre una linea difensiva (denominata "Albert") approntata dai tedeschi nella logica della ritirata aggressiva. La seconda quindicina di giugno vede, nell'area occidentale del lago, verso la Toscana, lo svolgimento della "battaglia del Trasimeno", che comporta centinaia di vittime da ambo le parti e

qualche decina di civili morti a causa degli eventi bellici (e della violenza nazista sul territorio).

SAURO SCARPOCCHI, *L'Isola maggiore che ho conosciuto. Altre pagine di vita con particolare riferimento alle vicende legate alla liberazione degli Ebrei internati nel Castello Guglielmi*, Edimont, Città di Castello 2011.

Quello della provincia di Perugia è un caso più unico che raro: è uno dei casi, eccezionali nel contesto nazionale, in cui non viene toccato nessun ebreo presente in questo territorio tra il settembre-novembre 1943 e il giugno-luglio 1944).

Nel dicembre 1944 le autorità alleate rilevano la permanenza di provincia di Perugia di 89 ex internati stranieri, più della metà dei quali ebrei; molti, fra questi ultimi, risiedono in Assisi.

Tommaso Rossi

Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea (Isuc)